

IL PROGRESSO SI FA CON LA POLITICA NON CON LA TECNOLOGIA

Economia & storia. Daron Acemoglu e Simon Johnson, docenti al Mit, smontano il mito secondo cui l'innovazione da sola fa avanzare il mondo: il tecno-ottimismo non ha riscontri e vanno invece rafforzati i poteri alternativi e nuove narrazioni rispetto a quelle dominanti

di **Sebastiano Maffettone**

L'illuminismo non è più di moda da parecchio tempo. La prima conseguenza di questo, diciamo così, "clima culturale" è la mancanza di fiducia nel progresso. Di solito, però, le critiche dell'illuminismo e del progresso hanno un tono vagamente messianico e comunque anti-razionalistico. L'aver scelto una strategia alternativa a questa è una delle ragioni - fra le tante - per apprezzare il recentissimo *Power and Progress: Our Thousand-Year Struggle over Technology and Prosperity* di Daron Acemoglu (una *celebrity* nel suo campo, autore con James Robinson del classico *Why Nations Fail*, in italiano tradotto dal **Saggiatore**) e Simon Johnson, entrambi professori di economia allo MIT di Boston. Il libro in questione offre, infatti, un'analisi critica del progresso basata su argomenti razionali e una reinterpretazione originale della storia economica.

Power and Progress è un libro lungo (546 pagine) ma estremamente chiaro e leggibile. La tesi di fondo è che se per progresso intendiamo - come è giusto che sia - il miglioramento della condizione umana, allora l'innovazione tecnologica in quanto tale non è progresso. Anzi, secondo gli autori, la storia degli ultimi mille anni di sviluppo economico dell'umanità mostra in maniera inequivoca che «la prosperità in senso lato non è mai stata il risultato di vantaggi

automatici e garantiti dovuti al progresso tecnologico...». Piuttosto, l'indubbia evidenza che oggi nella media gli umani stanno meglio di prima è dovuta al fatto che i nostri predecessori nelle società industriali «hanno sfidato le scelte delle élite in materia di condizioni del lavoro e tecnologia».

La conseguenza principale di queste lotte è che per distribuire in maniera equa i vantaggi dell'innovazione tecnologica bisogna che i cittadini e i lavoratori impongano la loro visione e i loro bisogni su quella dei fautori delle narrative dominanti.

Come a dire che, per realizzare progresso sostanziale, ci vuole politica. Non ci sono, così, automatismi tra innovazione tecnologica e progresso. Il cosiddetto *bandwagon effect*, cioè l'idea assai diffusa secondo cui il miglioramento delle condizioni di vita delle élite dovuto all'innovazione prima o poi si estende a tutti, è un mito fallace.

L'agricoltura come modo di produzione fu senza dubbio un'innovazione positiva in quanto tale, ma non c'è dubbio che del progresso umano e sociale ne derivava i servi della gleba non ne godettero per secoli.

La rivoluzione industriale rappresentò un'innovazione decisiva, forse la più importante nella storia dell'umanità, ma gli operai di cui parla Marx nel *Capitale* e Dickens nei suoi romanzi non poterono a lungo usufruire di progresso delle condizioni di vita.

Progresso sostanziale che invece c'è stato dopo la Seconda guerra mondiale, periodo in cui

gli Stati, facendo ricorso a politiche economiche di ispirazione keynesiana e creando il *welfare state* permisero che la prosperità fosse più equamente condivisa. Processo progressivo questo che, come sappiamo, fu poi interrotto dall'era Thatcher-Reagan, dal neoliberalismo e dalla globalizzazione non regolata.

La tesi di fondo di Acemoglu e Johnson è, senza dubbio, intrinsecamente interessante.

Ma bisogna dire che giunge particolarmente a proposito in un periodo storico in cui le grandi compagnie del digitale stanno imponendo al mondo una loro narrativa basata sull'utopia tecnologica (che ha sostituito nel tempo l'euforia *hacker* dei primordi). Proprio sulla utopia digitale e l'ideologia che la accompagna troviamo quelle che sono con ogni probabilità le pagine più stimolanti del libro.

La narrativa dominante ci racconta che l'innovazione tecnologica è inarrestabile, e che porterà prima o poi tutti a vivere in un mondo migliore. Ma, dicono gli autori, questo è falso. Piuttosto, si tratta di un'ideologia a servizio dei vari Bill Gates, Elon Musk, Mark Zuckerberg e l'onnipresente Google. Ideologia, tra l'altro, per cui più automazione e sorveglianza dei lavoratori ci sono e meglio è.

Non è vero, in altre parole, che gli interessi di Silicon Valley sono gli interessi del popolo.

Il tecno-ottimismo non corrisponde ai fatti, e non c'è niente di inarrestabile dietro la sua visione. Come successo con i padroni dell'acciaio e del petrolio al tempo lo-

ro, gli spettacolari sviluppi nel campo dei computer non hanno generato progresso sostanziale ma sono serviti ad arricchire un piccolo gruppo di imprenditori e ingegneri, lasciando indietro la maggior parte degli americani senza educazione universitaria.

La morale della favola è che la resistenza al tecno-ottimismo non è affatto futile. È anzi indispensabile per realizzare quel progresso sostanziale di cui si è detto. Alla maniera in cui tale resistenza sistematica può prendere forma è dedicata l'ultima parte del libro. Ci sono vari modi in cui i veri "progressisti", chiamiamoli così, possono articolare la resistenza alla narrativa del "tecno-ottimismo-significa-progresso". Innanzitutto, diffondere la critica del mito in questione sui media e nell'accademia. In secondo luogo, rinforzando poteri alternativi, che vanno dal sindacato alle forze della società civile. E, in terzo luogo, promuovendo la realizzazione di politiche pubbliche in grado di disincentivare il successo della visione dominante. Tutto questo serve anche a salvare la democrazia, che non può sopravvivere a un mondo in cui pochi fortunati prendono tutto e gli altri sono ai margini, a un elitismo basato sul controllo sistematico dei lavoratori e sull'idea che un gruppo ristretto di persone deve pensare e decidere per tutti.

In conclusione, un libro da leggere, senza perdere anche l'eccellente saggio bibliografico in chiusura. Va da sé che le tesi principali sono - come è normale - controverse e da sottoporre a dibattito.

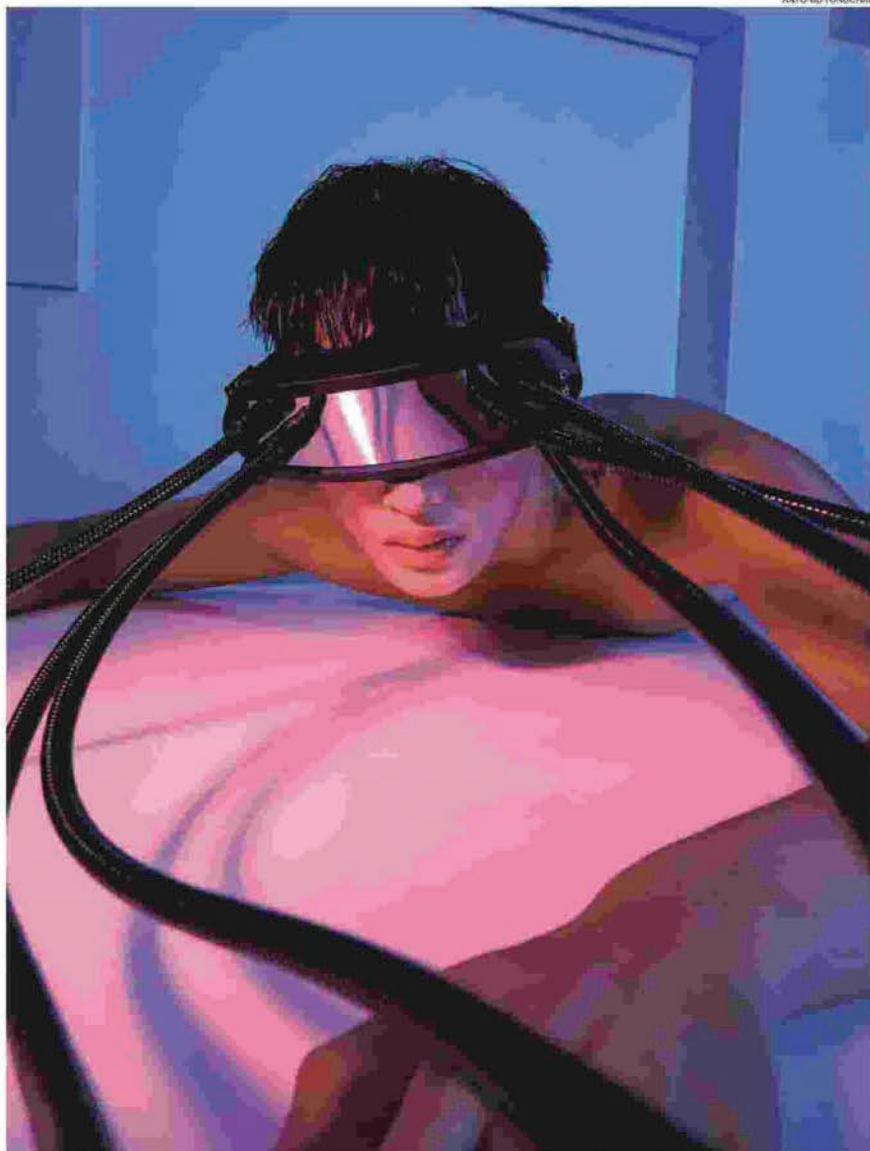
© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTO APPROCCIO SALVA LA DEMOCRAZIA, CHE NON SOPRAVVIVE A UN MONDO IN CUI POCHI FORTUNATI PRENDONO TUTTO

Daron Acemoglu, Simon Johnson

Power and Progress: Our Thousand-Year Struggle over Technology and Prosperity

Basic Books, pagg. 546, \$ 32



GLI AUTORI

Daron Acemoglu è professore di Economia al Mit di Boston. Nel 2005 ha ricevuto la John Bates Clark Medal, il più importante riconoscimento riservato agli economisti under 40. Il suo libro (con James A. Robinson), *Perché le nazioni falliscono* (il Saggiatore) è diventato un bestseller internazionale. Simon Johnson, già capoeconomista dell'Fmi, è autore, tra gli altri libri, del fortunato *13 bankers*.